

Salta la pièce basata sugli atti del processo di mafia L'autrice: «Non sono pronta E ci sono troppe difficoltà»

ROMA. Fa un caldo da capogiro, anche sotto gli alberelli fronzuti dei Giardini della Filarmónica. Qui, la sera del 30 e 31 luglio sarebbe dovuto andare in scena *Il quieto vivere*, spettacolo che Piera Degli Esposti aveva ricavato dagli atti del processo Andreotti, su testo scritto da Rita Calpaso e Francesco La Licata, i due giornalisti che hanno seguito passo dopo passo le fasi del processo palermitano. Ma Piera non se la sente più. Piera l'irrequieta dall'infanzia tormentata, l'attrice ribelle che mette in scena «madonne» trasgressive e donne ferite, Piera la spericolata ha paura. E ha voluto spiegare di persona i perché. Si siede a tavolino e parte da lontano, quasi con tono svagato, da una lettera a Mitchum. «Me l'aveva chiesta una nuova rivista, che si chiama appunto *Lettere*. È una dichiarazione d'amore che gli avrei voluto fare, perché adoravo Mitchum. Il suo modo di socchiudere gli occhi, la camminata dinocolata. Guardate questa foto che ci hanno scattato insieme, come sono accesa di felicità...». L'ombra nelle parole si infila all'improvviso, «in quell'occasione, mi dissero che avevano pubblicato anche una lettera di Andreotti che l'aveva indirizzata al diavolo. Pensa te». Pausa. Piera si mette a tamburellare col ventaglio, pensosa. Ma insomma cosa è successo? «Beh, forse è più chiaro se vi spiego come era fatto lo spettacolo. Quando La Licata mi propose di mettere in scena un lavoro basato sugli atti del processo Andreotti, dissi di no. Non mi interessava una roba troppo politica. Ma lui ha insistito, è venuto a casa, mi ha fatto leggere i materiali, vedere le immagini. E allora ho cambiato opinione. Mi sono appassionata all'idea di uno spettacolo di emozioni forti che riportasse alla memoria tutte le vittime, più di mille, in tanti anni di attentati e di stragi mafiose. In quest'Italia dove tutto finisce insabbiato, mi dicevo, almeno quei morti andrebbero ricordati».

Piera si mette in moto, comincia a lavorare sull'allestimento che si va a innestare con gli altri spettacoli già allestiti del «Progetto Sicilia» curato da Carmen Pignataro e Annalisa Scafi, parabola storica sulla mafia che comprende *I Beati Paoli*, *I Viceré*, *I fratelli di Mazzarino* e, appunto, *Il quieto vivere*. La tournée avrebbe toccato il festival di Taormina e poi Catania. Ma qualcosa non va per il verso giusto. «Mentre stavo provando, sono cominciate le difficoltà - racconta l'attrice -. Io avevo immaginato uno spettacolo con undici attori,



Piera Degli Esposti; sotto, Andreotti. A destra, Frederick Wiseman; in basso, Andrea Roncato

La paura di Piera

undici comparse mute che dovevano rappresentare sette pentiti e tre testimoni, che sfilavano sul palco con le gigantografie delle foto dei pentiti, mentre partivano le registrazioni estrapolate dal processo. La voce di Buscetta, le immagini crude degli attentati e il suono lacerante delle ambulanze e delle sirene della polizia come colonna sonora, e qua e là gli estratti degli interventi di Andreotti, imputato di associazione mafiosa. Io intervenivo come immagine simbolica della Sicilia, terra insanguinata e offesa, facendo domande ai pentiti e dando risposte. La tesi di fondo era dimostrare come i cittadini si-

ciliani siano stati costretti a diventare sudditi della mafia. Ripeto, non mi interessava stabilire se Andreotti sia davvero colpevole o no, del resto il processo è ancora aperto. Volevo ricordare quei morti, sottolineare la voce della mafia che per la prima volta interviene e parla. Racconta come quei morti sono stati eletti a vittime, come è stato organizzato e portato a termine il loro massacro. In modo scientifico, dettaglio dopo dettaglio». E invece? «Prima mi è stato detto che non potevo usare le gigantografie dei pentiti, perché sono sotto protezione. Poi, anche La Licata, che doveva intervenire in



Degli Esposti
«Volevo fare uno spettacolo di emozioni forti per ricordare i mille morti che hanno insanguinato la Sicilia»

palcoscenico a raccontare la sua esperienza di figlio di una terra insanguinata, ha detto che non poteva prendere parte allo spettacolo perché, come giornalista, doveva restare neutrale. Allora ho cominciato ad avere dei dubbi. Amici e conoscenti erano divisi in due partiti, c'era chi mi sconsigliava e c'era chi, come Dacia Maraini, mi diceva di andare avanti. Siamo andati insieme persino a Catania, dove il sindaco di Acitrezza mi avrebbe ospitato. «Non ho paura - mi ha

Rossella Battisti

Parla l'autore di «Titicut Follies»

Wiseman: «Smonto gli Usa e ve li racconto»

ROMA. Lunga storia di un documentario proibito: *Titicut follies*. Girato nel 1967 nel manicomio criminale di Bridgetower (Massachusetts). Sequestrato perché, secondo giudici e politici locali, violava la privacy dei reclusi. Scampato al rogo per un pelo e proiettato in seguito, su decisione della Corte suprema, solo a pubblici selezionati di addetti ai lavori e previa autorizzazione. «Scongelato» infine nel 1991, dopo 24 anni di ricorsi e discussioni.

L'autore del film è Frederick Wiseman, uno dei più grandi documentaristi in circolazione. Allora era un giovane avvocato ai primi passi con la cinepresa, oggi ha 68 anni e continua a girare un film l'anno col suo metodo rigoroso ma assai libero riassumibile così: «nessun preconcetto iniziale sull'argomento». La professione legale, ovviamente, l'ha abbandonata, ma ci scherza su: «giro sempre con un avvocato al seguito, non si sa mai». Vive a Boston, ma è appena stato in Italia, ospite d'onore del premio Libero Bizzarri. Che, tra l'altro, distribuirà in Italia *Titicut follies* (in Francia, invece, c'è addirittura una pay tv, la Planet, che trasmette solo documentari e che, a Wiseman, dedicherà una retrospettiva in autunno). Giustamente perché, con i suoi trenta film, quest'uomo dalla faccia simpatica e dall'umorismo tipicamente ebraico è un pezzo di storia del cinema (e d'America): attualmente, per esempio, è al lavoro in una cittadina del Maine: riprende la vita quotidiana della gente in fabbrica, nei negozi, negli ospedali e nelle case, previa richiesta di autorizzazione che gli viene negata, racconta, solo nell'1% dei casi. Realizza chilometri e chilometri di pellicola e poi passa al montaggio per tagliare e dare un senso al film (perché a quel punto, spiega, ho finalmente le idee chiare). Ci impiega sei mesi, per l'editing, e, alla fine, si salva circa il 3%.

Com'è riuscito a «scongelare» «Titicut follies»? «Ho fatto ricorso e siccome, nel frattempo, la situazione politica era cambiata, sono riuscito ad appellarmi al primo emendamento, quello sulla libertà di parola e di espressione. Inoltre, in 24 anni, molti degli «attori», tutti ricoverati in ospedale psichiatrico, erano morti e quindi non potevano più accusarmi di violare la privacy».

Dal carcere all'esercito alla scuola, lei se l'è sempre presa con qualche istituzione... «La società occidentale è fatta di



istituzioni, non c'è niente da fare. Io ne scelgo una in particolare - quel certo ospedale, quella singola scuola - e registro quello che vedo. In questo modo ho cercato di fare un ritratto dell'America negli ultimi quarant'anni. Chiaramente è un ritratto soggettivo e non pretendo di avere una risposta definitiva su come vanno o dovrebbero andare le cose».

Perché sceglie quella certa scuola o quel particolare ospedale?

«Per lo stesso motivo per cui mi piace giocare a tennis. Mi piaccio in un luogo che mi sembra interessante e poi vado in profondità. Senza fretta. È il contrario del giornalismo».

È un problema trovare finanziamenti?

«Sì, perché il documentario non ha una grande circolazione nelle sale. Io lavoro con fondazioni private e con alcune reti tv, a patto che non mi facciano pressioni di nessun genere sul prodotto finale: la Bbc, Channel 4, la francese Sept e, soprattutto, un network pubblico americano, la Pbs, che poi trasmette i miei film».

Com'è l'audience?

«Non male, dato l'oggetto. Nel prime time faccio 6/8 milioni di spettatori. Unasit-com nefa 60».

Cristiana Paternò

Giallo sull'uscita del film di Spielberg

Esordio nelle sale con giallo per il nuovo film di Steven Spielberg, «Saving private Ryan». Oltre 100 copie del dramma sulla Seconda guerra mondiale del regista di «E.T.», non sono arrivate in tempo nei cinema per il primo spettacolo di venerdì scorso, il giorno della prima. Il film con Matt Damon e Tom Hanks ha comunque fatto registrare il miglior incasso del fine settimana (30,1 milioni di dollari, oltre 50 miliardi di lire) ma, secondo «Variety», il ritardo nelle consegne delle «pizze» sarebbe costato alla produzione centinaia di migliaia (se non milioni) di dollari, lasciando a bocca amara diversi potenziali esercenti.

LA CURIOSITÀ

Il comico farà Ercole nell'«Alcesti»: «I puristi? Non mi preoccupano proprio»

Andrea Roncato, dalla tv a Euripide (versione soap)

Lo spettacolo, per la regia di Paolo Gazzara, va in scena l'1 e 2 agosto al festival Tindari Estate. «Non sarò diverso da come appaio in tv».

MILANO. L'effetto è veramente speciale. Molto teatrale. Anzi, diciamo giusta: leggere che Andrea Roncato interpreterà Ercole, in *Alcesti* di Euripide - al festival «Tindari Estate» - e per di più nella versione drammaturgica di Marguerite Yourcenar, fa veramente effetto. Quasi come gli improvvisi temporali d'estate, che riempiono il cielo di fulmini e saette e non si riesce mai a capire per tempo se rinfrescheranno o fulmineranno. Ma il primo a buttarla sul ridere per l'effetto speciale che fa la commistione tra il «sacro» (Euripide e la Yourcenar) e il profano (un certo tipo di comicità che la tivù, qualche volta, rende un po' troppo garibaldina) è lo stesso Roncato. «Vuoi vedere che adesso mi chiederà anche lei, come mai? perché?», esordisce al telefono, in una pausa delle prove dell'*Alcesti*, che, prodotto da «Tindari Estate», aprirà il festival siciliano (1 e 2 agosto). Un festival nel corso del quale, oltre al te-

sto di Euripide, gli spettatori avranno modo di vedere la *Carmen* coreografata da Antonio Gades, *Agamemnone* di Eschilo nella traduzione di Pier Paolo Pasolini, un poco rappresentato Molière (*Il siciliano*) e, in chiusura il 27 agosto, *Nigra Sum*, spettacolo evento sulla Madonna Nera di Walter Manfrè, sempre prodotto dal festival.

Tranquillo Roncato: non le chiediamo perché? Ma ci conceda di chiederle come è nata questa avventura?

«Bè, in teatro ho già recitato con Luciano Odorisio. E con un discreto successo di critica. Insomma, il palcoscenico non è proprio una novità. La proposta di Paolo Gazzara, il regista, per *Alcesti* mi è arrivata ai tempi di *Domenica in*. Mi è piaciuta e non mi ha spaventato. Poi trovo che inserire una venatura allegra di dolcezza e malinconia nella tragicommedia di Euripide non sia una forzatura. L'umanità di Ercole, il suo tentativo di vin-



La proposta non mi ha spaventato. Il teatro? È necessario

to tipo di lettura classica, tanto valeva che nascessero ai tempi di Euripide. Sarebbero stati sicuri della fedeltà al testo della messa in scena».

Eppure, c'è qualcosa nelle note di Paolo Gazzara che può lasciare perplessi anche i non-puristi: d'accordo per la farsa irrispettosa, per la commedia dei caratteri: ma la soap opera che c'azzecca?

«La soap opera è in fondo la favola moderna. La vecchietta che apre

Alcesti è un po' da soap opera. Ma il termine va esteso al concetto di una favola che sviluppa caratteri forti, ben definiti, facilmente riconoscibili».

E del suo rapporto con il teatro, cosa può dire?

«Il teatro va fatto. È la possibilità di avere un contatto con il pubblico insieme ad altri. Ma soprattutto, il teatro è una scuola di vita».

Per il suo Ercole, invece, si è ispirato per caso a qualche peplum movie degli anni '60?

«No. Il mio sarà un Ercole più vero. Fuori dal tempo. Più che l'aspetto fisico, è la carica umana del personaggio la cosa più importante».

Cosa le piacerebbe che il suo pubblico riuscisse a vedere di questo inedito Andrea Roncato?

«Lo stesso Roncato che ho visto in televisione. Non sarò diverso. Come tutti i comici, anch'io per far ridere ho imparato come si fa a piangere».

Bruno Vecchi

LA POLEMICA

Eredi di Beckett bloccano un «Godot» al femminile

LONDRA. *Aspettando Godot* per soli uomini. Incredibile ma vero, gli eredi di Samuel Beckett hanno stoppato una messinscena della celebre pièce perché a recitare nei ruoli di Vladimiro ed Estragone dovevano esserci due donne, una di 17 l'altra di 30 anni. E così una compagnia di teatro di Manchester che stava allestendo lo spettacolo per il Fringe Festival di Edimburgo ha dovuto cambiare rotta: la versione *en travesti*, secondo i curatori del lascito Beckett, avrebbe ridicolizzato l'autore e la sua opera. I membri del Grimey Up North Theatre hanno insistito, spiegando che l'idea di affidare le parti di Vladimiro ed Estragone a due attrici sarebbe semplicemente un modo di aggiornare il celebre testo beckettiano e di mostrare che le nevrosi e le manie dei due personaggi non sono esclusive del genere maschile ma appartengono all'umanità tutta. Tuttavia gli eredi non hanno acconsentito a modificare le

rigorose indicazioni di Beckett sulla messinscena di *Aspettando Godot* (o di qualsiasi altra commedia del drammaturgo) e la compagnia ha dovuto fare marcia indietro annullando l'appuntamento col festival di Edimburgo.

E questo dopo sei mesi di preparazione, tre mesi di prove e un investimento pubblicitario di 1.500 sterline. Alcuni membri della compagnia hanno anche specificato che il contratto contenente la clausola che richiede di non modificare il sesso dei personaggi è arrivato con circa cinque mesi di ritardo al Grimey Up North Theatre.

Chissà cosa direbbero gli eredi benpensanti di Beckett se sapessero che un ampio stralcio di *Aspettando Godot* è stato recitato all'interno di *Barboni* di Pippo Delbono. E mimato, parola dopo parola, da Delbono e da Bobò, un piccoletto dalla faccia stralunata e simpatica che ha trascorso decenni nel manicomio di Aversa...